

Dopo il j'accuse di Musotto partita aperta. L'ex pupillo di Berlusconi si mette nella tradizione di Milazzo e Orlando

Palermo, guerra per bande in Forza Italia

Sul sindaco uno scontro che guarda a Roma. Mezzo partito all'assalto dell'asse di ferro Dell'Utri-Miccichè

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

PALERMO Di là dallo Stretto, nel «Continentale», in Italia, ci sono due «centro-destra». Un gruppo il cui sentimento dominante è ritenere Berlusconi immortale, o che si comporta come se lo fosse. L'altro che scommette sulle condizioni di salute - politica e non - del leader del centrodestra, e guarda oltre. I due schieramenti hanno deciso di darsi la guerra. Per ora hanno scelto di combatterla quaggiù in Sicilia, a Palermo. Colonia già massacrata in tempo di Prima Repubblica dalle battaglie intestine tra le correnti dc, e che costituisce la mitica terra del sessantuno a zero (prima cifra, smagliante, riferita al totale di seggi uninominali conquistati dal Polo alle «politiche», la seconda, ragguardevole, riferita al risultato del centrosinistra).

Stando a quel trionfo, Palermo dovrebbe essere un luogo di delizie politiche per Berlusconi. Ma per paradosso è diventata una fonte di permanenti dispiaceri. Si danno battaglia in queste ore in questa città-simbolo di politica politicante e di trame, con la stessa furia degli ex-alleati mujaheddin, i più blasonati capi forzisti. Senza risparmio di veleni. Si tratta di due ex-pupilli del premier. Sui cartelloni che accompagnano il viaggiatore dall'aeroporto di Punta Raisi sino al centro si alternano due facce: da un lato c'è colui che fino a qualche giorno fa era considerato il candidato «naturale» del centrodestra a sindaco, già emblema della battaglia forzista contro le toghe rosse, Francesco Musotto, detto Ciccio, presidente della Provincia ed eurodeputato, ora espulso da Fi, si trova a correre da solo (ma non proprio) alle elezioni comunali. Il suo slogan è per metà cesareo-decisionista - «La determinazione dell'uomo» -, e nella seconda riga ammicca all'elettorato d'antan, vantando «l'esperienza del politico». Il suo avversario si chiama Diego Cammarata, ed ha già scritto sulla sua carta intestata «sindaco di Palermo». È un signor «de cuius». Avvocato anche lui come Musotto, ma a differenza del presidente provinciale, abbastanza sconosciuto. La candidatura del Polo gli ha portato in dote il settanta per cento dell'elettorato, patrimonio dei partiti di centrodestra alle politiche e alle successive regionali di giugno. È ritenuto suppergiù la controfigura (graziosamente per il «Foglio» della signora ora Berlusconi «l'attache») di Gianfranco Micciché, viceministro all'economia, a sua volta considerato creatura di uno che il partito di Forza Italia l'ha costruito: quel Marcello Dell'Utri che - con rispetto parlando - è per Berlusconi quel che il defunto Salvo Lima fu per Andreotti. E come Andreotti con Lima, anche a Dell'Utri, che Musotto stracciò alle elezioni europee, Berlusconi non dice no. Dunque, Musotto va alla guerra contro il duo Micciché-Dell'Utri. Che significherebbe che non c'è partita.

Ma gli uomini di «Ciccio», memori della mania dei sondaggi della patria da cui sono esuli forzati, assicurano: «Il nostro uomo piace a sette su dieci interpellati». Vedremo se questo quadro è completo. E se dietro l'operazione Musotto non stanno, per caso, ombre molto più ingombranti. Musotto è da considerare ancora il «proconsole in partibus infidelium» del ministro Claudio Scajola (definizione da «Il Foglio quotidiano», mercoledì 3 ottobre)? Per ora è il tempo di parole al gusto dell'anttrace. Ciccio, qualche ora dopo l'espulsione, dichiarava che i suoi ex-colleghi «azzurri» gli hanno telefonato per mi-

nacciarlo di «carnificare la sua vita privata» e cercare nei suoi «armadi». E lui (vedi «La Stampa» di ieri) replica che l'altro «pupillo» in servizio effettivo ha un grande «fluto». «E non parlo - precisa - solo di politica». Fiele, poi smentito, attraverso un'agenzia di stampa. Ma intanto il candidato «civico» ha fatto aggiungere alla madre, pittrice, un affresco d'ambiente: da piccolino, Gianfranco - ha testimoniato la signora - non era granché intelligente e faticò le sette camicie per andar oltre le elementari. Chissà quegli editoriali sul «Sole24

ore» chi glieli scrive? Risposta di Cammarata: «Musotto usa gli stessi metodi che i suoi avversari usano contro di lui nella sua vicenda giudiziaria». Un modo per ricordare graziosamente il carcere subito da Musotto, insieme al fratello con l'accusa di mafia, l'assoluzione dell'eurodeputato in Appello e in Cassazione, ma anche la condanna confermata per il congiunto, Miami. Come accade nelle paludi. Roba per avvocati. Professione condivisa anche dal candidato del centrosinistra, che solo da pochi giorni è stato scelto, dopo

diversi tormenti, dalla coalizione di minoranza: l'avvocato Francesco Crescimanno, gran persona perbene che ha difeso come «parte civile» le vittime in numerosi processi di mafia. In questa narrazione di veleni recita forzatamente un ruolo assolutamente secondario. Sulle minacce che Musotto sostiene di aver ricevuto da consigli piuttosto saggi: «Ho sempre pensato che se le minacce non sono tali non se ne debba parlare. Altrimenti si facciano nomi e cognomi. È una ruvida polemica tra ex-amici, una pesante contrapposizione sulla

quale va fatta una riflessione da parte del centrosinistra. Sono due candidati con la stessa identità e bisogna sapere approfittare di questa spaccatura». Nei quartieri popolari, intanto, ricompare tutto il vecchio armamentario delle campagne elettorali della Dc, dei tempi ruggenti in cui comandavano Gioia, Lima e i loro amici. A parte i buoni di benzina (gadget consumistico che risale al dopo-boom degli anni Sessanta), rievoca i pacchi di pasta, come nel dopoguerra, tra le macerie dei bombardamenti. Perché allo Zen, a Borgo Nuovo

e dintorni, c'è nuovamente fame, fame vera. Si starà a vedere. Ci vogliono ancora due settimane per ufficializzare tutte le liste. E tra liste apparenzate, consiglieri comunali e di circoscrizione di quartiere, una mastodontica macchina elettorale-clientelare rischia di soffocare la città: in ogni condominio o quasi, si calcola che ci sarà almeno un candidato. Ma siamo alle prove generali. E soprattutto in questa fase incuriosiscono le sponsorizzazioni dei candidati fratelli-coltelli del centrodestra. Non sarebbe la prima volta che Palermo fiuta

il vento e decide di testa sua, come accadde per Silvio Milazzo, scissionista dc, sul finire degli anni Cinquanta, per il Msi di Almirante nei primi Settanta, con il vento in poppa in mezza Sicilia in un paio di elezioni, per Luca Orlando vent'anni dopo, o per Forza Italia qualche mese fa. È ancora tempo di plebisciti? Si noti che dietro alle grandi ventate d'opinione c'erano anche ottimi sponsor dell'establishment. E se il ruolo del duo Micciché-Dell'Utri in funzione pro-Cammarata è uscito allo scoperto nella vicenda dell'espulsione sprint del presidente della Provincia, si deve, invece, scavare nei corridoi per risalire ai protettori di Musotto. L'altra sera Giuliano Ferrara sugli schermi della Sette ha formalizzato il suo «dispiacere» per la sua cacciata dal partito. E gli amici di Musotto giurano sull'esistenza di appoggi più autorevoli: dai ministri Scajola e Urbani e persino da Tajani sarebbero venuti in questi giorni forti appelli alla moderazione che Micciché non ha raccolto e Berlusconi non ha filtrato.

Grande curiosità, sull'atteggiamento della galassia ex-democristiana. Per Sergio D'Antoni giorni fa un incontro con Micciché avrebbe aperto la strada a un'alleanza elettorale con la destra. L'ex-braccio destro dell'ex-sindaco Leoluca Orlando, Pippo Russo, sta, invece, nella squadra di Musotto, tanto per far fiorire interrogativi e pettegolezzi nell'area vicina al centrosinistra. Così come trattative sono in corso per imbarcare l'Udeur di Mastella. Dall'altra parte della barricata, il partito di Fini si è già conquistata la palma di primo della classe, avendo messo alla porta con quattro gelide righe a firma Gianfranco Fini, il vice di Musotto alla Provincia, Tommaso Romano, reo di aver aderito alla candidatura «eretica». Silurato e affondato. Mentre un pronostico di quelli che a Palermo si dicono «chiusi come un melone», cioè enigmatici, riguarda Calogero «Lillo» Mannino, l'ex ministro dc rientrato in pista dopo i guai giudiziari. I fedelissimi di Micciché ora lo dipingono come una specie di assiduo e malevolo tessitore di guai per il governo. Gli imputano l'organizzazione su scala nazionale degli agguati dei franchi tiratori a Montecitorio e tutto il peggio che si possa immaginare. Compreso, ovviamente, l'appoggio a Musotto.

E con chi sta l'uomo che di Mannino viene considerato la migliore «creatura», cioè Totò Cuffaro, presidente della Regione? Basta un'istantanea per dire tutto. Ritrae davanti a palazzo d'Orleans una scena da anni Cinquanta. Dinanzi allo storico edificio che è la sede della più antica regione d'Italia stazionava l'altro giorno una folla di centottantasette persone. In fila. Sono i «clients» del presidente, che si danno il turno. Ogni giorno. In silenzio. In attesa. Si dice che sia stato lui, il potentissimo Cuffaro, a porre il veto contro Musotto. Ma Cuffaro ha smentito di aver messo lingua. E in un gioco tra il pirandelliano e il gatopardesco c'è chi dice che stia da tutt'altra parte. Con Musotto. Contro Micciché. Mentre il candidato outsider ieri ha ricevuto assegnati a sei zeri da una fazzoletta di imprenditori emarginati da Micciché. Per ribaltare gli equilibri nella terra del «sessantuno a zero». A favore della vecchia guardia democristiana. O a favore di chi, visto che tra Musotto e gli altri non c'è chissà quale differenza di programmi? Oppure, più probabilmente, alla fine, per star fermi così, in uno stagno di centrodestra che a ben vedere è capace soltanto di increscarsi. E spendere effluvi che ricordano il passato.



Silvio Berlusconi e Gianfranco Micciché con Gaspare Giudice a Palermo nel 1998 in una manifestazione di Forza Italia

Palazzotto/Ansa

Ex deputata, ha lasciato la compagine Berlusconi sbattendo la porta. Le minacce politiche di Micciché.

Matranga: «Io vi dico che comanda Previti»

Giuseppe Caruso

MILANO Cristina Matranga è uscita da Forza Italia sbattendo la porta, perché non sopportava più un partito «ormai in mano a Previti», in una regione, la Sicilia, in cui «comanda soltanto Micciché». L'ex deputata parla poco tempo dopo la promulgazione della legge che renderà più difficile l'utilizzo delle rogatorie internazionali. Parla due giorni dopo che il suo ex collega di partito Musotto è stato minacciato da esponenti siciliani di Forza Italia: «Del resto la minaccia politica è uno strumento largamente utilizzato da Micciché e dai suoi sodali».

Vuol dire che Micciché ha minacciato anche lei?
«Prima di una conferenza stampa all'indomani della mia uscita da Forza Italia, mi ha detto di "stare attenta a quello che dicevo". Micciché è il

La Sicilia è ormai diventata il sultanato del coordinatore che decide che cosa gli altri devono dire e fare: io come Musotto, emarginata per dissenso

principale regista di quello che è stato fatto in Sicilia nei miei confronti»

Che cosa le hanno fatto?

«Sono stata emarginata da lui e dal suo clan. Mi trattano come un'apestata, da quando hanno ricevuto l'ordine di isolarmi. Non mi rivolgono nemmeno più la parola, addirittura mi hanno tolto il saluto. E lo stesso hanno fatto con Musotto»

E secondo lei Berlusconi di tutto questo non sa niente?

«Berlusconi, che io continuo a stimare, di solito controlla e sa ogni cosa. Il problema è che nella nostra regione Micciché è ormai un intoccabile, controlla tutto e tutti, quindi anche se Berlusconi stima me e Musotto dal punto di vista umano, non può fare molto. Ormai la Sicilia è una sorta di sultanato di Micciché, con tutto quello che ne consegue»

Eppure lei ha avuto come compagni di viaggio, e per ben due legislature, gli attuali esponenti del centro-destra. La sua non sarà solo la rabbia di chi è stata scaricata?

«Non rinnego il mio primo periodo in Forza Italia, anzi. Nel '94 eravamo un partito vero, con Berlusconi parlavo molto spesso di politica e di altro. Già nell'ultima legislatura invece le cose erano profondamente cambiate, la libertà di pensiero era diventata un lusso che nessuno poteva più permettersi»

Che cosa intende?

«Forza Italia era diventato un partito totalitario, una sorta di impossibile fusione leninista-fascista. Il capo arrivava alle riunioni, leggeva il suo

discorso preconfezionato, dicendoci come dovevamo votare, come dovevamo comportarci e cosa dovevamo dire. Bisognava pensare come lui ed addirittura vestirsi come voleva lui. Le scelte dei candidati sono state fatte in base alla loro totale assenza di idee e di animo»

E chi provava ad opporsi?

«Ci hanno decimato lentamente, escludendoci da tutte le decisioni che riguardavano il partito. Era quasi pericoloso intervenire su certi argomenti».

Quindi anche la legge sulle rogatorie nasce grazie ad un ambiente di questo tipo?
«Quella sulle rogatorie è una legge "sartoriale", fatta come un abito sulle esigenze di molti esponenti dell'attuale maggioranza»

La vecchia storia che Berlusconi vuole proteggere Previti e Dell'Utri perché non può fare altrimenti.....

«Non è proprio così. La situazione è ben peggiore. Berlusconi si è disinteressato del partito, non so se spontaneamente o meno, e Forza Italia adesso è controllato direttamente da certi personaggi. Sono loro che preparano i deputati azzurri»

Si riferisce a Previti? E lui che comanda adesso in Forza Italia?

«Le dico quello che mi riferiscono alcuni miei colleghi rimasti nel partito. Nelle scorse legislature Previti alle riunioni di Forza Italia non c'era mai. Adesso mi dicono che sia sempre presente, anche in quelle preparatorie alla battaglia parlamentare sulle rogatorie. Lui ed il suo gruppo hanno organizzato tutto. Quelli della maggioranza,

che sostengono di fare battaglie per la democrazia, sanno di mentire, di fare giochi sporchi. Del resto la quasi totalità dei parlamentari azzurri è fatta da mercenari, gente che è lì per quei giochetti e per venire pagata».

Quindi quegli esponenti che in televisione dicono di aver difeso la democrazia e la giustizia, come l'onorevole Schifani, non la raccontano giusta?

«Il problema di Schifani non è quello che dice, ma che ci siano dei giornalisti che gli permettano di fare quel tipo di affermazioni senza insorgere»

E Berlusconi in tutto questo che fa?

«Penso che lui si sia disinteressato del partito, che si sia concentrato su problemi più grandi, come i rapporti internazionali. Io di lui continuo ad avere una grande stima, lo considero un uomo ancora capace di dare emozioni forti. Spero di non essere solo una sognatrice».

È andata così anche per la legge sulle rogatorie, una legge di tipo sartoriale, ritagliata come un abito sulle esigenze di esponenti di maggioranza

Nel decreto sull'Euro norme sconcertanti: «Anche chi ha riciclato denaro potrà farlo rientrare rivolgendosi ad un intermediario finanziario»

Soda: capitali dall'estero, il governo favorisce i criminali

Enrico Fierro

ROMA «Ma qui ci vogliono mille occhi. Questo è il governo dei colpi di spugna. Approfittano anche del più banale provvedimento per inserire norme che favoriscono amici degli amici, speculatori, evasori fiscali e falsificatori di bilanci». L'onorevole Antonio Soda, Ds, ha il sangue agli occhi, la goccia che ha fatto traboccare il vaso dell'indignazione di un uomo solitamente pacato, è il decreto legge sull'introduzione dell'Euro. «È una vera e propria amnistia per evasori fiscali ed esportatori di capitali all'estero. Una cosa da farci vergognare davanti all'Europa intera».

Onorevole, da cosa nasce tanta indignazione?

Nasce dal fatto che nel dettare gli adempimenti comunitari per l'entrata in vigore dell'Euro, il governo stabilisce una serie di norme che vanno a favore della grande criminalità organizzata che è riuscita a costituire società di capitali all'estero. Il provvedimento arriverà in Aula lunedì, e li faremo l'inferno. Perché in quattro articoli il decreto del governo stabilisce che chi ha esportato illegalmente capitali all'estero (persone fisiche, società, associazioni) può farli rientrare in Italia senza subire alcun tipo di sanzione.

Come, onorevole?

Semplice, basta rivolgersi a un intermediario finanziario (una banca, una fi-

ducia, un consulente qualsiasi), fare una dichiarazione nella quale si comunica di voler far rientrare i capitali in Italia e il gioco è fatto. Non c'è limite sulle somme che si intende far rientrare, da cento milioni a mille miliardi. Capito? Così la lotta al riciclaggio del danaro sporco va a farsi benedire.

Onorevole, ma ci saranno delle sanzioni, si pagherà qualcosa sulle somme fatte rientrare, ci saranno conseguenze penali...

Zero: sui capitali fatti rientrare si pagherà appena il 2,50 per cento. Una miseria, un'elemosina. Sanzioni? Manco a parlarne, non ci sono conseguenze sul piano tributario, né su quello previdenziale, meno che mai su quello penale per

le falsità in bilancio. Una vera e propria manna per chi in questi anni non ha avuto fiducia nel Paese ed ha preferito tenere i propri capitali al riparo nei paradisi fiscali. Norme pericolose e ingiuste.

Perché ingiuste?

Perché se a un cittadino italiano si scoprono 300 milioni di ricavi non dichiarati, le conseguenze sono pesanti: l'accertamento tributario è pari all'80 per cento della somma evasa, poi ci sono le sanzioni e in più si procede penalmente per il reato di infedele dichiarazione. Al contrario se un altro evasore, più scaltro e meglio organizzato, trasferisce all'estero illegalmente ricavi non dichiarati, paga solo la miseria del 2,50 per cento. Ma la cosa ancora più singolare è che la socie-

tà finanziaria che si occupa del rientro delle somme dall'estero, non è tenuta a comunicare il nome del possessore di quelle somme. Perfetto anonimato, quindi. Il fisco e la magistratura non sapranno mai di chi erano quei capitali, come sono stati accumulati e perché sono stati trasferiti all'estero.

Lei dice che queste norme sono una amnistia...

Sì, e neppure tanto mascherata. E comunque in aperta violazione dell'articolo 79 della Costituzione che prevede la maggioranza qualificata del Parlamento. Lunedì sarà battaglia, ne vedremo delle belle. Per il momento, ancora una volta, mafiosi, evasori fiscali & soci ringraziano governo e maggioranza.

Da Fo a Benigni, firme per referendum sulle rogatorie

ROMA Un referendum abrogativo della nuova legge sulle rogatorie. E quanto chiedono, in una sorta di appello ai cittadini, Roberto Benigni, Andrea Camilleri, Paolo Flores d'Arcais, Dario Fo, Alessandro Galante Garrone, Rita Levi Montalcini, Dacia Maraini, Federico Orlando, Alessandro Pizzorusso, Franca Rame, Pietro Scoppola, Paolo Sylos Labini e Antonio Tabucchi. Così com'è stata concepita - spiegano - la nuova legge è «un regalo alla delinquenza, un rifiuto a globalizzare la lotta contro il crimine, che spinge l'Italia ai margini del mondo occidentale». Le legge sulle rogatorie - rincarano la dose Benigni & C. - «anziché ratificare un trattato con la Confederazione elvetica, teso a rendere più rapida, efficace, semplice, la collaborazione giudiziaria tra i due stati nella lotta contro il crimine, soprattutto dei colletti bianchi, vanifica di fatto l'acquisizione di prove che riguardano migliaia di processi (per corruzione, riciclaggio, traffico d'armi, mafia, pedofilia, terrorismo) e per il futuro rende al limite dell'impraticabile le indagini per rogatoria».